



Uomini di Stato, delitti di mafia

Cadono domani gli anniversari degli assassinii del giudice Gaetano Costa (6 agosto 1980), del vicequestore Ninni Cassarà e dell'agente Roberto Antiochia (6 agosto 1985), che persero la vita per mano dei killer di Cosa Nostra

DINO PATERNOSTRO

Cadono domani gli anniversari dei delitti mafiosi del giudice Gaetano Costa (6 agosto 1980), del vice-questore Ninni Cassarà e dell'agente Roberto Antiochia (6 agosto 1985), che persero la loro vita per difendere lo Stato democratico dagli attacchi dei "Corleonesi". Ma vediamo come si svolsero i fatti. "In un caldo pomeriggio del 6 agosto 1980, nella parte alta di via Cavour, senza scorta, mentre era fermo a guardare i libri esposti in una bancarella, un killer di mafia, indisturbato, in tutta tranquillità, aggrediva alle spalle, uccidendolo, mio marito, Gaetano Costa, Procuratore Capo della repubblica di questa città, colpevole di aver sempre fatto rispettare le leggi dello Stato da ogni forma di prevaricazione criminale, in difesa della società di questa Repubblica", disse la moglie, Rita Bartoli, il 6 agosto del 2000, ricordando il marito. E aggiunse, polemica: "Come i suoi colleghi ben ricorderanno, Gaetano Costa è stato magistrato di grande valore e di indiscussa preparazione e ciò malgrado non ebbe la dovuta solidarietà, diciamo, dal suo ufficio e da chi aveva il sacrosanto dovere di difendere il suo modo di amministrare la giustizia...". Infatti, durante la breve gestione di Gaetano Costa, la Procura della Repubblica di Palermo avviò una serie di delicatissime indagini, nell'ambito delle quali, sia pure con i limitati mezzi all'epoca, si tentò di penetrare i santuari patrimoniali della mafia. Ma quando, a conclusione di un preciso filone investigativo contro i trafficanti di stupefacenti, si trattò di emettere gli ordini di custodia cautelare per alcuni boss mafiosi, i suoi sostituti si dissociarono apertamente, costringendo Costa ad apporre la sua sola firma. "E con questa firmò anche la sua condanna a morte", fu la considerazione della moglie. Quando, nel gennaio del 1978, Gaetano Costa era stato nominato procuratore capo a Palermo, la reazione del "Palazzo" fu in larga misura negativa, tanto da riuscire a farne ritardare per circa sei mesi l'immissione in possesso. Sin da ragazzo Gaetano Costa aveva aderito al Partito Comunista, allora clandestino. E poi, vinto il concorso in Magistratura, si ar-

ruolò da ufficiale nell'aviazione, ottenendo due croci di guerra. Ma dopo l'otto settembre '43 (ecco un'altra "anormalità"), aveva raggiunto la Val di Susa e si era unito ai partigiani, combattendo per la liberazione dell'Italia dal nazi-fascismo. Nel dopoguerra, in una magistratura composta in gran parte dal personale del disciolto stato fascista, egli era uno dei pochi giudici antifascisti. Nel 1980, era l'unico magistrato a cui, in quel momento, erano state assegnate un'auto blindata ed una scorta. Ma lui non volle utilizzarle, perché non riteneva giusto che la sua protezione potesse mettere in pericolo altre vite umane. "Io - diceva - sono uno di quelli che ha il dovere di avere coraggio". Cinque anni dopo, nel 1985, a perdere la vita fu il vice-dirigente della Squadra mobile di Palermo, Ninni Cassarà, considerato uno dei migliori investigatori della Polizia del capoluogo siciliano. Aveva guidato insieme ai colleghi americani l'operazione denominata "Pizza Connection", che aveva portato all'arresto di decine di mafiosi tra Italia e Stati Uniti e guidato molte operazioni contro la mafia, insieme al suo amico e stretto collaboratore Beppe Montana (assassinato dalla mafia il 28 Luglio), sotto il coordinamento del pool antimafia della procura di Palermo. Intorno alle 14,30 del 6 Agosto il vicequestore Cassarà stava facendo rientro a casa, in Viale Croce Rossa a Palermo, insieme a tre collaboratori della propria sezione, uno dei quali era l'agente Roberto Antiochia, il quale, pur prossimo al trasferimento per Roma, dopo l'omicidio del commissario Montana aveva deciso di rimanere accanto al proprio dirigente. Quando l'Alfetta blindata con i quattro poliziotti entrò nel cortile del palazzo dove abitava il vicequestore Cassarà, dall'ammezzato di un edificio vicino, le cui finestre davano sul cortile interno una decina di mafiosi armati di Kalashnikov fecero fuoco. Il vicequestore Cassarà e l'agente Antiochia morirono sul colpo, falciati da decine di proiettili. Un terzo agente venne gravemente ferito. Il quarto agente, l'assistente Natale Mondo, si salvò per miracolo riparandosi sotto l'autovettura. Almeno tre degli assassini vennero eliminati dalla mafia negli anni successivi.



Nella foto centrale il giudice Gaetano Costa, assassinato dalla mafia il 6 agosto 1980. Nelle altre foto, in alto da sinistra: il vicequestore della Squadra Mobile di Palermo, Ninni Cassarà, assassinato nella strage di viale Croce rossa; l'agente di polizia Roberto Antiochia; Susanna Camusso tra i lavoratori della provincia di Palermo, durante la manifestazione del 15 giugno 2010 per impedire che venisse venduto all'asta il feudo Verbumcaudo, confiscato al boss mafioso Michele Greco

IL CONTESTO

(d.p.) Nell'immaginario collettivo dell'Italia e dell'Europa, le stragi di Capaci e di via D'Amelio hanno segnato uno spartiacque. L'Italia e l'Europa si sono convinte che in Sicilia il movimento antimafia sia nato dopo quei terribili fatti di sangue. Sappiamo che non è così, perché in Sicilia l'antimafia è antica quanto la mafia. È innegabile, però, che la Sicilia del dopo-stragi fu caratterizzata dalla nascita e dallo sviluppo di un vasto ed articolato movimento antimafia, capace di coinvolgere larghi strati di popolazione, espressione di tutte le classi sociali. Era più forte l'antimafia sociale sviluppata dal movimento contadino nel dopoguerra? O è più forte l'antimafia etica del dopo-stragi? Ci sono stati punti di forza e punti di debolezza in entrambi i movimenti. Il punto di forza dell'antimafia contadina era il suo fondarsi sul principio etico della giustizia sociale, ma anche sull'interesse legittimo e concreto della conquista della terra, che la mafia voleva impedire con l'intimidazione e la violenza. La sua debolezza stava, invece, nel suo essere troppo di classe, per cui non riusciva a coinvolgere gli strati sociali non interessati alla terra. Il punto di forza del movimento antimafia del dopo-stragi, al contrario, è stato nella sua capacità di essere interclassista, di andare oltre il solo movimento dei lavoratori. In ciò è stato aiutato dalla fine della "guerra fredda", che ha abbattuto quella specie di cordone sanitario che delegava la lotta alla mafia ai soli partiti di opposizione, mentre i partiti di governo - in nome dell'anticomunismo - se ne tiravano in disparte e lasciavano che la mafia con i suoi cavalli di Troia penetrasse profondamente nelle loro fila. Il suo punto di debolezza, invece, l'essere fondato sulla rivolta morale degli onesti, quindi, su uno stato d'animo, su una forte emozione, destinate prima o poi ad affievolirsi. In questi ultimi anni, però, la nascita delle cooperative che lavorano sui terreni confiscati alle mafie e la nascita dell'associazione "Addio Pizzo" stanno dando all'antimafia quella concretezza che per decenni non aveva più avuto.



UN OMICIDIO DI MAFIA

Terribile fu anche l'estate del lontano 1944

LA STORIA. A Casteldaccia fu assassinato Andrea Raia, definito da un giornale di sinistra «un organizzatore comunista»

Agosto fu un mese terribile anche nel 1944. Per la verità, dei segnali inquietanti erano già arrivati nei mesi precedenti. Il 27 maggio 1944, per esempio, a Regalbuto (Enna), durante un tumulto per un raduno separatista, era stato ucciso il segretario della Federazione comunista di Enna, Santi Milisenna. Invece, pochi giorni prima che Li Causi tornasse in Sicilia, il 6 agosto 1944, a Casteldaccia, in provincia di Palermo, venne assassinato Andrea Raia, definito dal giornale "La Voce Comunista" "un organizzatore comunista" e un "membro attivo e intelligente del comitato di controllo ai granai del popolo". I mandanti, secondo lo stesso giornale, erano "da ricercare nei grossi proprietari fascisti e separatisti di Casteldaccia", mentre gli esecutori materiali "tra i mafiosi locali". Questi delitti segnarono l'inizio della "lunga strage" di capilega sindacali e di dirigenti politici della sinistra, che sarebbe continua-

ta anche dopo l'approvazione della legge di riforma agraria. Non ebbe più l'intensità del quinquennio 1944-48, ma le campagne dell'entroterra siciliano si bagnarono ancora del sangue di coloro che, sul territorio, si battevano per migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni. Avvenne con Filippo Intile, contadino comunista, che fu ammazzato a colpi di accetta il 7 agosto 1952 a Caccamo, un grosso centro agricolo-mafioso della provincia di Palermo. Intile si era permesso di dividere i prodotti della terra che conduceva a mezzadria a 60 e 40, come stabilito dai decreti Gullo, e non a 50 e 50, come pretendevano padroni e mafiosi. Per quel feroce delitto furono due le persone arrestate. Dopo sei mesi, però, vennero prosciolti in istruttoria e rilasciati. Capomafia di Caccamo e del circondario, in quel periodo, era don Peppino Panzeca, che sarebbe stato per qual-

che tempo anche capo della Commissione provinciale della mafia. Questi aveva a Caccamo un fratello arciprete, pure lui mafioso. È rimasta famosa a Caccamo la "poltrona", accanto a quella del sindaco, che il Consiglio comunale (a maggioranza dc) riservava a don Peppino, che pure non rivestiva nessuna carica istituzionale al comune. Un incredibile omaggio al "padrino", che solo nel 1962, grazie alla presenza in Consiglio comunale di quattro consiglieri comunisti, fu possibile cancellare, rimuovendo la poltrona dello scandalo. D'altra parte, nel caos della Sicilia del dopoguerra, distinguere tra omicidi comuni e delitti politico-mafiosi non era per niente facile. E diventava ancora più difficile, in un contesto in cui i "comunisti" e la sinistra venivano identificati come i "nemici" da combattere, mentre i mafiosi e i loro complici "amici" da arruolare nel "par-

tito dell'ordine". Invece, questi primi episodi di violenza si sarebbero dimostrati come l'inizio di quella "lunga strage", che avrebbe accompagnato la storia della Sicilia fino agli anni Sessanta. Una "lunga strage" con tante vittime. Una "lunga strage", dove morirono dirigenti sindacali e politici, contadini e persino donne e bambini, che si battevano contro i residui feudali nelle campagne e per la riforma agraria, contro la povertà, contro la mafia e i suoi complici, per la libertà e la democrazia in Sicilia. Negli anni '40 e '50 ad essere presi di mira furono i dirigenti contadini della Cgil e delle forze di sinistra, che praticavano con coraggio un'antimafia sociale molto determinata e coraggiosa. Negli anni '80 e '90 ad essere presi di mira furono, invece, magistrati, poliziotti e carabinieri, fino alle stragi di Capaci e di Via D'Amelio.